SUR

nuova serie

[77]

L'inseguitore
testo di Julio Cortázar
disegni di José Muñoz

titolo originale: *El perseguidor*
traduzione di Ilide Carmignani

per il testo: © Julio Cortázar, 1959, and Heirs of Julio Cortázar
per i disegni: © José Muñoz, 2009
Pubblicato per la prima volta in Spagna con il titolo *El perseguidor*
© 2009 Libros del Zorro Rojo, Barcelona-Madrid
www.librosdelzorrorojo.com
© SUR, 2023
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia, 1/c • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: marzo 2016
II edizione: giugno 2023
ISBN 978-88-6998-359-7

Progetto grafico: Falcinelli&Co.

Composizione tipografica
per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)
per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Julio Cortázar

L'inseguitore

traduzione di Ilide Carmignani

disegni di José Muñoz

in memoriam Ch. P.

TABAC
MOPI
DASS
SEX

Sii fedele fino alla morte.

Apocalisse, 2:10

O make me a mask.

Dylan Thomas

HOTEL

Dédée mi ha chiamato nel pomeriggio per dirmi che Johnny non stava molto bene, e io sono andato subito all'albergo. Da qualche giorno Johnny e Dédée vivono in una camera d'albergo di rue Lagrange, al quarto piano. Mi è bastato vedere la porta della camera per rendermi conto che Johnny è nella miseria più assoluta; la finestra dà su un cortile quasi nero e all'una del pomeriggio, se si vuol leggere il giornale o vedersi in faccia, bisogna tenere la luce accesa. Non fa freddo, ma ho trovato Johnny avvolto in una coperta, sprofondato in una poltrona lurida che perde pezzi di stoppa giallastra da tutte le parti. Dédée è invecchiata e il vestito rosso le sta malissimo; è un vestito di scena, per le luci del teatro; in quella camera d'albergo diventa una specie di coagulo ripugnante.

«Ecco il mio amico Bruno, fedele come l'alito cattivo», ha detto Johnny a mo' di saluto, sollevando le ginocchia fino ad appoggiarci il mento. Dédée mi ha dato una sedia e io ho tirato fuori il mio pacchetto di Gauloises. Avevo una fiaschetta di rum in tasca, ma non l'ho voluta mostrare prima di essermi fatto un'idea di cosa stava succedendo. Credo che la cosa più irritante fosse la lampadina, quell'occhio strappato che penzolava da un filo sudicio di mosche. Dopo averla guardata un paio di volte, usando la mano come schermo, ho chiesto a Dédée se non potevamo spegnerla e arrangiarci con la luce della finestra. Johnny seguiva le mie parole e i gesti con distratta concentrazione, come un gatto che ti fissa ma è evidente che è preso da tutt'altro; che è tutt'altro. Finalmente Dédée si è alzata e ha spento la luce. In quella che restava, un miscuglio di grigio e nero, ci siamo riconosciuti meglio. Johnny ha tirato fuori una lunga mano magra da sotto la coperta, e io ho sentito il flaccido tepore della sua pelle. Allora Dédée ha detto che avrebbe preparato un Nescafé. Sono stato contento di sapere che hanno almeno un barattolo di Nescafé. Quando una persona ha un barattolo di Nescafé so che non è all'ultimo stadio della miseria; può resistere ancora un po'.

«Era un pezzo che non ci vedevamo», ho detto a Johnny. «Almeno un mese».

«Tu non fai altro che contare il tempo», mi ha risposto lui di malumore. «Il primo, il due, il tre, il ventuno. Metti un numero a tutto, tu. E questa qua è

Oh! give me a mask

uguale. Sai perché è furiosa? Perché ho perso il sax. Ha ragione, in fondo».

«Ma come hai fatto a perderlo?», gli ho chiesto, e in quell'istante mi sono reso conto che era esattamente il tipo di cosa che non si può chiedere a Johnny.

«In metrò», ha detto Johnny. «Per sicurezza lo avevo messo sotto il sedile. Era magnifico viaggiare sapendo che ce l'avevo sotto le gambe, bello al sicuro».

«Se ne è accorto quando stava salendo le scale dell'albergo», ha detto Dédée, con la voce un po' rauca. «E io sono dovuta correre come una pazza ad avvisare quelli del metrò, la polizia».

Dal silenzio che è seguito mi sono reso conto che aveva perso il suo tempo. Ma Johnny ha cominciato a ridere come fa lui, una risata dietro i denti e le labbra.

«Qualche povero disgraziato starà cercando di strappargli qualche suono», ha detto. «Era uno dei peggiori sax che ho mai avuto; si vedeva che l'aveva suonato Doc Rodríguez, era completamente deformato dalla parte dell'anima. Come strumento in sé non era male, ma Rodríguez è capace di rovinare uno Stradivari semplicemente accordandolo».

«E non riesci a trovarne un altro?»

«È quello che stiamo cercando di fare», ha detto Dédée. «Sembra che Rory Friend ne abbia uno. Purtroppo l'ingaggio di Johnny...»

«L'ingaggio», l'ha scimmiottata Johnny. «Cosa c'entra l'ingaggio. Bisogna suonare e basta, e io non ho il sax né i soldi per comprarmelo, e i ragazzi sono messi come me».

Quest'ultima cosa non è vera, e lo sappiamo tutti e tre. È che nessuno si azzarda a prestare uno strumento a Johnny, perché lo perde subito o lo spacca. Ha perso il sax di Louis Rolling a Bordeaux, e ha rotto in tre pezzi, calpestandolo e sbattendolo, il sax che Dédée gli aveva comprato quando era andato in tournée in Inghilterra. Nessuno sa più quanti strumenti ha perso, rotto o dato in pegno. E li suonava tutti come credo solamente un dio possa suonare un sax alto, supponendo che abbiano abbandonato la lira e il flauto.

«Quando cominci, Johnny?»

«Non lo so. Oggi, credo, vero, Dé?»

«No, dopodomani».

«Tutti sanno le date tranne me», brontola Johnny, tirandosi la coperta fino alle orecchie. «Avrei giurato che era stasera, e che oggi pomeriggio c'erano le prove».

«Non importa», ha detto Dédée. «La questione è che non hai il sax».

«Come non importa? Sì che importa. Dopodomani è dopo domani, e domani è molto dopo oggi. E oggi è parecchio dopo adesso, che siamo qui a chiacchierare con il mio amico Bruno, e io starei molto meglio se potessi dimenticare il tempo e bere qualcosa che mi scalda».

«L'acqua sta per bollire, aspetta un attimo».

«Non mi riferivo al calore per ebollizione», ha detto Johnny.

Allora ho tirato fuori la fiaschetta di rum ed è stato come accendere la luce, perché Johnny ha spalancato

la bocca, stupefatto, e i suoi denti si sono messi a brillare, e anche Dédée non ha potuto fare a meno di sorridere vedendolo così sorpreso e contento. Il rum nel Nescafé non era poi male, e tutti e tre ci siamo sentiti molto meglio dopo il secondo sorso e una sigaretta. E a quel punto ho notato che Johnny a poco a poco si estraniava e continuava a fare allusioni al tempo, un argomento che lo preoccupa da quando lo conosco. Ho visto pochi uomini così preoccupati da tutto quello che ha a che fare col tempo. È una mania, la peggiore delle sue manie, che sono tante. Ma lui la sviluppa e la spiega con una grazia a cui pochi possono resistere. Mi sono ricordato di una prova per un'incisione, a Cincinnati, questo molto tempo prima di venire a Parigi, nel '49 o nel '50. Johnny era in gran forma all'epoca e io ero andato alla prova solo per ascoltare lui e anche Miles Davis. Tutti avevano voglia di suonare, erano contenti, ben vestiti (forse questo mi viene in mente per contrasto, vedendo quanto è sporco e vestito male adesso), suonavano con piacere, senza nessuna impazienza, e il tecnico del suono faceva segni di approvazione dietro il vetro, come un babbuino soddisfatto. E proprio in quel momento, quando Johnny era come perso nella sua gioia, di colpo aveva smesso di suonare e tirando un cazzotto a non so chi aveva detto: «Questo lo sto suonando domani», e i ragazzi erano rimasti di stucco, solo due o tre avevano continuato per qualche battuta, come un treno che ci mette un po' a frenare, e Johnny si picchiava sulla fronte e ripeteva: «Questo l'ho già suonato domani, è orribile,

Miles, questo l'ho già suonato domani», e non riuscivano a farlo smettere, e da quel momento in poi era andato tutto storto, Johnny suonava svogliato con l'ansia di scappare (a drogarsi di nuovo, aveva detto il tecnico del suono fuori di sé dalla rabbia), e quando l'avevo visto uscire, barcollando con la faccia cinerea, mi ero chiesto se sarebbe durato ancora molto.

«Chiamerò il dottor Bernard», ha detto Dédée, guardando di sottecchi Johnny che beve il suo rum a piccoli sorsi. «Hai la febbre, e non mangi nulla».

«Il dottor Bernard è un povero idiota», ha detto Johnny, leccando il bicchiere. «Mi darà delle aspirine, e poi dirà che gli piace moltissimo il jazz, per esempio Ray Noble. Tanto per darti un'idea, Bruno. Se avessi il sax lo accoglierei con una musica che lo rispedirebbe giù dai quattro piani col culo per terra gradino per gradino».